PROLETARI DI TUTTI I PAESI, UNITEVI!

nuova unità

ORGANO CENTRALE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA (m.-l.)

ANNO XV - SETTIMANALE N. 2 - L. 150 | Sped. in abb. post. - Gr. 1/70 (Firenze) | Martedì 17 Gennaio 1978

> Lo stato è un'organizzazione particolare della forza, è l'organizzazione della violenza destinata a reprimere una certa classe. Qual è, dunque, la classe che il proletariato deve reprimere? Evidentemente una sola: la classe degli sfruttatori, vale a dire la borghesia. I lavoratori hanno bisogno dello stato solo per reprimere la resistenza degli sfruttatori, il solo proletariato è in grado di dirigere e di attuare questa repressione, perché il proletariato è la sola classe rivoluzionaria fino in fondo, la sola classe capace di unire tutti i lavoratori e tutti gli sfruttati nella lotta contro la borghesia, per soppiantarla completamente.
>
> LENIN

NELLE DUE ORE DI ASSEMBLEA DEL 18 SI LEVI LA VOCE DELLA CLASSE OPERAIA PER

Imporre con la lotta di massa lo sciopero generale nazionale

Sull'esempio della Montefibre operiamo per un coordinamento dei Consigli di Fabbrica

Nelle fabbriche non è stata una «svolta improvvisa» la sospensione dello sciopero generale nazionale. Che questa volontà e decisione di massa venisse apertamente ignorata e calpestata dai dirigenti sindacali lo si era già capito, dopo lo sciopero del 15, dopo la manifestazione di Roma, lo si era capito quando i vertici hanno continuato ad insistere sulla via della trattativa, degli incontri con il governo e hanno disertato ancora una volta la via voluta dagli operai: quella della lotta e della mobilitazione generale di massa.

Ora nei corridoi del sindacato si sentono burocrati della CGIL dare la responsabilità di ciò alla CISL e alla UIL, è questo solo un tentativo di scrollarsi di dosso loro dirette responsabilità. Loro e solo loro hanno abbandonato la difesa degli interessi di classe in nome di una fantomatica unità sindacale con CISL e UIL, sempre ricercata tra i vertici e mai costruita alla base, loro direttamente hanno portato la politica del compromesso storico e della collaborazione di classe nel sindacato. Le divisioni che ci sono ai vertici dei tre sindacati derivano unicamente da diversi interessi di partito, ma nel portare avanti i piani di smobilitazione di fronte al duro attacco padronale si sono trovati sostanzialmente uniti. Troppo facile oggi, quando si deve fare i conti con le assemblee operaie, ricercare di darsi una passata purezza: la sospensione dello sciopero generale non è che diretta conseguenza della politica delle Confederazioni, gli operai lo intuivano, oggi ne hanno la prova concreta.

La scusa, e di scusa vera e propria si deve parlare, è la «virtuale crisi di governo», così la chiamano, verrebbe, secondo i burocrati sindacali, a mancare la «controparte». Ma che sindacato è quello che concepiscono i vertici? Forse 10 000 licenziamenti con cui è iniziato il '78 non hanno controparte? Non l' hanno l' Unidal, la Montedison, l' Italsider e tutte le altre fabbriche in cassa integrazione? Andreotti, Bisaglia, Morlino e soci sono esecutori, sostenitori di una politica che si decide in sedi precise: nelle sedi della Confindustria, delle Banche, nelle sedi in cui regna la borghesia

Continua a pag. 2

SUI FATTI DI ROMA

Chi governa con il terrorismo

Il terrorismo è al governo. Roma è ancora una volta nella tenaglia della repressione e serve da banco di prova per ulteriori strumenti d' intimidazione e di minacce liberticide. Squadracce di criminali neri scorrazzano impunemente accoltellando e sparando come hanno fatto, del resto, quasi quotidianamente negli ultimi mesi. La città è in stato d' assedio, presidiata nei «punti nevralgici» - come ha disposto il neoquestore - da polizia e carabinieri, «assistiti» dalle famigerate squadre dell' antiterrorismo e rafforzati da vari contingenti fatti affluire da altre città (oltre 1700 uomini). Anche questa occupazione militare dei quartieri era stata già sperimentata a Roma con l' obiettivo evidentemente di renderla un fatto abituale, una misura appunto di ordine pubblico. Il ministro di polizia Cossiga - rispondendo alle interrogazioni in parlamento - ha inoltre annunciato come imminente «il pieno approntamento delle unità di intervento speciale particolarmente addestrate, equipaggiate e armate per fronteggiare situazioni di particolare gravità». Si tratta certamente della costituzione di reparti, ora in versione Viminale, a imitazione di quelli tedeschi («le teste di cuoio») impiegati a Mogadiscio e che tanto soddisfatto stupore suscitarono nelle borghesie monopolistiche di vari paesi.

La stampa borghese ha scatenato una campagna reazionaria con cui vengono chieste altre misure liberticide, nuove restrizioni delle libertà democratiche. «Lo stato usi tutto il peso repressivo di cui dispone», ha proposto *la Repubblica*. Mentre il *Corriere della sera* lo accusa di «essere troppo molle» e invoca «il fermo di sicurezza, che avrebbe dovuto essere ripristinato già parecchio tempo fa». Da tutto ciò risulta un clima reazionario adatto a far passare come inevitabili non solo altri attacchi alle libertà democratiche ma le stesse soluzioni politiche e governative del dopo-Andreotti. Ecco, dunque, come i partiti della coalizione a sei si apprestano a cambiare governo. «Lo stato gravissimo dell' ordine pubblico - sentenzia un titolo de *l' Unità* - esige una nuova guida politica». I fatti di Roma non hanno fatto altro che evidenziare il quadro istituzionale della fascistizzazione dello Stato e i termini reazionari con cui verrà «risolto» il problema del governo e realizzato un ulteriore accordo antipopolare.

Riducendo la lotta antifascista (e presentandola) come «bande armate contrapposte», «guerriglia di disperati», «faida di terroristi rossi e neri», ciò che si vuole prima di ogni cosa cancellare è la demarcazione fra fascismo e antifascismo. Si vuole dare un' assoluzione generale ai crimini fascisti, quasi una prescrizione di Stato, accompagnata da «sdegno», «riprovazione», «sussulti della coscienza», accomunando nel «dolore» chi ha sempre ordito assassinii e stragi e le masse popolari antifasciste che si sono sempre battute contro questo strumento dei padroni, contro il fascismo che non è rappresentato solo dalla banda del MSI-DN ma cova e alligna nelle istitu-

Continua a pag. 2

Arrestato il compagno Zanoni

Provocazione poliziesca contro il nostro Partito a Sanremo. Il compagno Federico Zanoni è stato arrestato martedì 10 in seguito alla denuncia di un fascista e per dei fatti risalenti a parecchi giorni prima.

Il 24 dicembre si era svolta a Sanremo una manifestazione di massa come risposta alle aggressioni squadristiche che si erano avute a Roma nei giorni precedenti. Nel corso di questa manifestazione era stato reso inagibile il covo nero della CISNAL e un noto squadrista aveva avuto una lezione. Ebbene, secondo la polizia, il fascista in questione - dopo ben 17 giorni - avrebbe «riconosciuto» il nostro compagno che è stato arrestato per «percosse e lesioni» al fascista e «danneggiamento grave al veicolo di sua proprietà».

Non c'è dubbio che tale arresto è un provocatorio attacco al nostro Partito e una prova di come Cossiga - dopo i recenti fatti di Roma - si senta ormai in dovere di spalleggiare apertamente i criminali del MSI-DN.

Respingiamo la provocazione poliziesca, mobilitiamoci per imporre la scarcerazione immediata del compagno Zanoni, sviluppiamo e organizziamo l' antifascismo militante di massa!

SUL CONFLITTO INDOCINESE

Internazionalismo proletario e nazionalismo borghese

La notizia di scontri fra truppe vietnamite e cambogiane ha suscitato fra i lavoratori, in particolare fra la gioventù del nostro paese, un sentimento di amarezza e molti interrogativi. Come è possibile - essi si chiedono - che due popoli che hanno combattuto fianco a fianco contro lo stesso nemico, l'imperialismo americano, che hanno conquistato insieme la liberazione, che si sono incamminati sulla stessa via del socialismo, oggi combattano l'uno contro l'altro? Questi lavoratori hanno ancora viva nella loro mente l' immagine degli eroici combattenti del Vietnam e della Cambogia, il ricordo dei loro sacrifici, del sangue da loro versato nelle battaglie contro gli invasori americani e i loro lacchè, il ricordo delle grandi lotte delle masse popolari italiane in appoggio al popolo del Vietnam, agli altri popoli dell' Indocina. Come è possibile - essi si chiedono - che chi ha sofferto il carcere e le torture dei carnefici imperialisti, chi ha visto il proprio villaggio messo a ferro e fuoco, donne e bambini massacrati, chi ha imbracciato il fucile contro i suoi aggressori e carnefici rivolga oggi quest arma contro chi, come lui, ha sofferto tutto questo?

Gli ideologi della borghesia esultano e ogni giorno, attraverso la stampa e la televisione, martellano con concetti tipo questo: ciò che sta avvenendo oggi tra Vietnam e Cambogia dimostra il fallimento della tesi comunista che la guerra è provocata dall' imperialismo, dimostra che al contrario è il comunismo la continua e più pericolosa sorgente di guerre. I piccolo-borghesi ondeggianti, gli opportunisti in seno alla classe operaia diffondono idee tipo questa: ecco dove sono finiti gli ideali del socialismo, i sogni rivoluzionari come quelli del '68. I reazionari e gli opportunisti cercano dunque di sfruttare questo conflitto fra Vietnam e Cambogia per accrescere la confusione ideologica, per gettare discredito sul marxismo-leninismo e sull' internazionalismo proletario.

Al contrario di quanto essi affermano, ciò che sta avvenendo in Indocina conferma la validità, la funzione insostituibile dei principi del marxismo-leninismo e dell' internazionalismo proletario. La realtà storica ha dimostrato che lo sviluppo e la vittoria del movimento di liberazione nazionale dei popoli oppressi e dipendenti e il passaggio alla fase superiore - alla lotta per il socialismo - sono indissolubilmente legati al ruolo dirigente che il proletariato, tramite il suo Partito, esercita nel movimento di liberazione. Il movimento antimperialista di liberazione nazionale comprende vasti strati di piccola borghesia e di borghesia nazionale e, in certi casi, persino principi e aristocratici i cui interessi sono danneggiati dall' imperialismo. Il compito del partito del proletariato, nella lotta di liberazione, è unire tutte le forze che possono essere unite, sfruttare tutte le contraddizioni che possono essere sfruttate, mantenendo allo stesso tempo il più saldo orientamento strategico, fondato su una visione non nazionalista ma internazionalista.

«L' internazionalismo - afferma Lenin - di fatto è uno e soltanto uno: è il lavoro pieno di abnegazione per lo sviluppo del movimento rivoluzionario e della lotta rivoluzionaria **nel proprio paese**, *è l' appoggio (mediante la propaganda, la simpatia, l'aiuto materiale)* ***a* questa lotta**, *a questa linea e* **solo a questa**, *in tutti i paesi senza eccezione». Contro il nazionalismo pic-*

(Continua in 2.a)

SULLE TRATTATIVE DEI PARTITI BORGHESI

L'esigenza delle masse per un reale cambiamento e il «quadro politico»

Ora che il governo Andreotti è in crisi iniziano i «l' avevamo detto». «La crisi del governo Andreotti non sorge da un improvviso ripensamento del PCI - afferma Macaluso sull' Unità del 8 gennaio - ma dalla incapacità oggettiva e soggettiva del governo di delineare una prospettiva chiara di fronte alle masse popolari per impegnarle fino in fondo nello sforzo di superare la crisi». Ma si dovrebbe dare un colpo di spugna sul passato: non è stato il PCI a sostenere il governo delle astensioni, ad illudere che con questo le cose potessero cambiare, ad astenersi sulle misure più reazionarie e antipopolari del governo come il fermo di polizia?

Ma, al solito, c'è l' esigenza di non essere superati dalla realtà, dalla lotta dei lavoratori che da tempo hanno individuato la natura antipopolare del governo Andreotti. I dirigenti del PCI devono fare inoltre i conti con una base che ha cominciato a capire cos'è la politica del compromesso storico nella misura in cui in questi tempi l'ha sperimentata, una base che è stanca di compromessi, di interclassismo, di cedimenti, che si chiede con sempre più insistenza cos'è rimasto di comunista in questo gruppo dirigente ormai diviso in correnti e tendenze al pari di ogni altro partito borghese.

Licenziamenti, cassa integrazione, disoccupazione, repressione: tra la classe operaia c'è la volontà di interrompere questa crescente spirale antipopolare, si capisce che il nodo è nella direzione politica del paese. E' partendo da questo sentimento generalizzato che i dirigenti del PCI propongono un «modo nuovo di governare». Lo slogan sollecitato da costoro nelle manifestazioni è «la classe operaia è stanca di pagare, vuole un governo nuovo e popolare». Ma quale sarebbe questo governo? Quello della «salvezza nazionale», quello che a fianco di democristiani, repubblicani,

(Continua in 2.a)

Agenzia della disoccupazione

Sul problema della occupazione si stanno sbizzarrendo in proposte un po' tutti i partiti. Il PSI non è stato da meno e ha proposto un' «Agenzia del Lavoro» che dovrebbe «riciclare, riqualificare gli operai sottoposti a cassa integrazione» utilizzandoli per lavori di interesse sociale! Naturalmente non si sa quali siano questi lavori, dal momento che cassa integrazione o licenziamenti stanno colpendo un po' in tutti i settori. Il fine massimo di questa «Agenzia» sarebbe quello di divenire «agenzia della mobilità».

Il PSI propone così agli operai non la lotta in difesa del posto di lavoro che hanno, ma la mobilità più selvaggia secondo quel che i padroni decidano: qua o là. Evidentemente così si risolverebbe anche il problema della occupazione giovanile... ignorandola di fatto! Dal momento che se vi sarà qualche posto di lavoro o del lavoro stagionale ci penseranno gli operai della «Agenzia» ad intervenire, saranno evitate ai padroni le «rogne» delle nuove assunzioni: un piano che piacerà a Carli e alla Confindustria.

Documento del CdF Montefibre

Marghera, 7 - Il CdF Montefibre ha proposto una manifestazione per mercoledì 11 gennaio a Milano e la convocazione del Coordinamento del Gruppo Fibre per confrontarsi con le proprie realtà e decidere come andare avanti con la lotta, per sbloccare questa drammatica situazione. La proposta di arrivare anche all' occupazione delle fabbriche non vuole assolutamente creare l' isolamento attorno ai lavoratori Montefibre, ma partire da queste proposte per coinvolgere il gruppo Montedison sulla ripresa della lotta articolata per le piattaforme aziendali e quella nazionale. Respingiamo con forza tutte le strumentalizzazioni che possano essere fatte: che il CdF voglia scavalcare il sindacato nel suo complesso.

Vogliamo chiarire una volta per tutte che le nostre proposte partono da una analisi della situazione politica ed economica, da una valutazione della realtà in cui viviamo, dai pericoli che questa situazione potrebbe comportarci. Le nostre proposte sono state sempre poste al dibattito e alla discussione dentro il sindacato, dentro il movimento.

Le nostre proposte anche se per qualcuno possono sembrare provocatorie, mirano a, proprio per la discussione che vogliamo sviluppare, dare una spallata a questo immobilismo politico del governo che sempre più si rivela incapace di risolvere i gravi problemi del paese. Dobbiamo spingere, e in questo senso ci siamo sempre mossi, perchè il problema difficile della Montefibre (che dura ormai con vicende alterne da più di 5 anni) sia sempre più il problema Montedison, perchè Montedison ha firmato l'accordo del 21-7-77, perchè Montedison vuole scaricare la Montefibre, perchè Montedison decide anche la politica finanziaria Montefibre.

Fare la politica dell' allarmismo, dire che si è fuori dal sindacato, non serve a nessuno. Noi, proprio perchè crediamo nell' organizzazione sindacale, vogliamo creare un sindacato nuovo dove il ruolo del CdF deve sempre più diventare un ruolo dirigente del movimento operaio nel suo complesso.

Non c'è crescita politica del movimento operaio del sindacato, se non c'è un ruolo politico reale dei CdF.

CdF Montefibre
Porto Marghera

Smemorati, ladri e malati di Stato

Le farse sul piano della cosiddetta «giustizia» non finiscono di stupire: mentre a Catanzaro continua la sfilata degli smemorati ministri, arriva a Roma Ovidio Lefebvre d' Ovidio con un permesso brasiliano per i quarantacinque giorni in cui si dovrebbe svolgere l' istruttoria e - fatalità arriva in coma, pieno di botte e ecchimosi varie. Dopo due giorni guarisce perfettamente ma, naturalmente, visto il suo rango nel regno dei ladri e intrallazzatori, non va in carcere, e rimane all' ospedale.

Tutta la crema democristiana con i processi di Catanzaro e quello Loockeed è incriminabile, compreso il leone amico intimo dell' Ovidio in coma, ma senza fatalismi... se la caveranno. Questi processi sono stati utili se non altro a dimostrare ancora una volta quanto la giustizia non sia «legge uguale per tutti» ma sia di classe, sia al servizio e a protezione della borghesia e arma repressiva contro il proletariato e come, nonostante l'impegno anche di magistrati democratici, questa natura della giustizia sia legata strettamente a chi esercita il potere politico e economico.

E così mentre nelle carceri militanti di sinistra o uomini sconosciuti, senza un passato di veri ladri di classe, marciscono e sono sottoposti ad angherie di ogni tipo, mentre Franca ed Antonio Salerno sono sottoposti a condizioni di vita non dissimili da quelle che si possono ritrovare nei lager cileni, agli speculatori, a coloro che non si sporcano le mani direttamente, ma che sono responsabili di colossali speculazioni, di trame nere, o come Kappler di veri e propri massacri sono riservate o prigioni di lusso per facili fughe, o pronto intervento di copertura all'ospedale o la possibilità di utilizzare l'improvvisa perdita della memoria. La borghesia sta dimostrando tutto il suo marciume!

RISTRUTTURAZIONE, PREVISIONI E «PIANI» ECONOMICI

Confindustria e sindacati: come dividere il bottino

Mentre i partiti dell' accordo a sei trattano per il nuovo governo, le «forze sociali» - come i politologhi chiamano il padronato e i sindacati - si occupano in questi giorni di economia. C'è un via vai di «economisti» a tutto spiano da un convegno all' altro, da una tavola rotonda all' altra; si fanno i conti in tasca all' anno economico appena chiuso, ci si lambicca il cervello sulle previsioni, ci si scambia cortesie, cifre, auguri (anno nuovo, profitti nuovi). Se tutti sono armati di buona volontà e di idee (come far pagare alle masse altri sacrifici), c'è ovviamente una presenza sciagurata che non riescono a eliminare e che rovina loro le argomentazioni e i bilanci: la realtà della crisi, l' incapacità di dominarla e superarla. Da qui la frenesia dei «piani» economici che ogni «forza sociale» ha elaboraqo o sta per farlo, con l' ausilio di tanti economisti a piede libero, a ore, a mezzo servizio o a tempo pieno.

Dopo quello contenuto nell' accordo a sei che sorregge il governo Andreotti - e via via aggiornato, in particolare con la riconversione industriale, - assistiamo a una vera e propria alluvione di altri piani economici. La Confindustria ne ha confezionato uno («Operazione sviluppo») Le Confederazioni CGIL-CISL-UIL ne stanno partorendo un altro («Piano per l' Italia»). Il governatore della Banca d' Italia Baffi, l' eminenza grigia che regola i flussi finanziari nel santuario del capitalismo, ha illustrato il suo. Tutti sono concordi in un punto. Se ristrutturazione ci deve essere, se bisogna favorire l' ulteriore concentrazione del capitale finanziario, se bisogna bloccare la tendenza alla caduta dei margini di profitto in modo da remunerare adeguatamente il capitale «di rischio», riattivare il processo di accumulazione del capitale, consumare di meno e produrre di più, ridurre l' occupazione e bloccare i salari, se bisogna fare tutto questo è certamente la classe operaia a dover pagare il prezzo della difesa a oltranza degli interessi della borghesia monopolistica.

Carli non ha peli sulla lingua. Da funzionario del capitale (prima come governatore della Banca d' Italia ora come presidente della Confindustria), nel presentare il piano dell' organizzazione padronale (vedi intervista al *Corriere della Sera* dell' 11 gennaio), ha detto che è necessaria una superstangata di 10.000 miliardi per rifornire i monopoli. Superstangata fiscale vuol dire rastrellamento selvaggio dei salari operai, cioè diminuzione dei consumi con susseguente restringimento dell' apparato produttivo e relativa disoccupazione.

Ma Carli - per non far sfigurare troppo Berlinguer e Lama - «finalizza» questo sacrificio con una pia promessa. L' Operazione sviluppo prevede la creazione di 100.000 nuovi posti di lavoro. Non si sa quando né come. «Non è un piano per impazienti», ha tagliato corto il rappresentante dei monopoli. Esige inoltre «nessun aumento reale dei salari», la sempre invocata mobilità», continuità dello sviluppo e stabilità del quadro istituzionale. Cosa significano questi ultimi due punti? Ce lo spiega frastornato: «Oggi assistiamo a una crescente riluttanza verso investimenti a lungo termine. L' imprenditore si chiede: fra cinque, dieci anni, che sistema ci sarà? L' economia sarà pubblica o privata?». Carli finge di scordarsi che il rallentamento e la diminuzione degli investimenti è un fenomeno comune a vari paesi ed è una delle caratteristiche del capitalismo monopolistico contemporaneo, la cui causa principale si trova nel costante aumento della composizione organica del capitale, cioè nel rapporto più elevato fra capitale fisso e variabile - e non certo nelle ottuse e ridicole domande che mette in bocca al suo imprenditore! I due punti in questione non sono altro che «consigli» ai partiti della borghesia di non far mancare i flussi finanziari necessari attraverso la gigantesca pompa di drenaggio che è lo stato.

Il «Piano per l' Italia» di CGIL-CISL-UIL è ancora in gestazione, amorevolmente assistito da un nugolo di economisti. Qualche anticipazione? Benvenuto: «Il sindacato è chiamato a dare risposte macroeconomiche e nazionali». Trentin: «Il governo può anche andare avanti alla giornata, il sindacato no». Ma la sostanza quindi qual è? Altri sacrifici e rinunce? Benvenuto: «E' inevitabile: anche contro alcuni, anche senza l' accordo di tutti, dobbiamo definire al nostro interno delle compatibilità, pagando prezzi anche più alti di quelli pagati sinora». Incalza Carniti: «La crisi rende necessaria una politica dura di sacrifici che sarà lunga e non avrà neanche risultati immediati»! C'è qualcosa, anche di solo formale, da chiedere in cambio o da avere come contropartita? San Carniti: «La prefigurazione di un' altra società in cui le cosiddette classi subalterne abbiano responsabilità e potere diversi. In cambio di questo, il sindacato può chiedere ai lavoratori di sacrificarsi» (queste macrostupidaggini religiose e revisioniste nel *Corriere della Sera* del 9 gennaio).

Questa accozzaglia di imbonitori non si immagina neanche che cosa la classe operaia si sta «prefigurando» circa la loro sorte.

OTTANA

Riflettere sul lavoro svolto

L'apparato propagandistico sindacale dei partiti revisionista e riformista, coadiuvato dai democristiani, ha dovuto scusarsi al massimo, con l'impiego dei dirigenti regionali e provinciali, e attuando oltretutto il metodo di inviare diversi dirigenti nazionali nelle varie fabbriche, nelle varie assemblee di reparto che si sono tenute in fabbrica, per arrivare a far saltare fuori quella ristrettissima maggioranza necessaria. Vi sono riusciti appunto nel corso di una votazione nell' ultima assemblea generale, convocata appositamente per far accettare le ipotesi di accordo, di commessa, della cassa integrazione per 650 lavoratori a turno ogni mese, raggranellando appena poco più del 50%. Le dissidenze interne al PCI e al PSI, che si dichiaravano pubblicamente contro la cassa integrazione, sono state, convinte o no, messe a tacere all' ultimo dalle loro direzioni.

Verso le masse degli operai, soprattutto i turnisti, che hanno minore possibilità di seguire i particolari del dibattito in fabbrica, è stata attuata da parte dei dirigenti sindacali e politici una politica di vero e proprio terrorismo, sostenendo che se non avessimo accettato la cassa integrazione l'azienda sarebbe stata costretta a chiudere lo stabilimento, e che se anche fossimo stati decisi ad occuparlo, gli operai, a causa della fame, avrebbero potuto resistere per ben poco tempo, trovandosi costretti poi a cedere in maniera ancora più pesante alle richieste aziendali. I compagni di Partito, le avanguardie operaie presenti in fabbrica, si sono impegnati nel denunciare la reale natura di tali manovre agli occhi degli operai nel corso delle riunioni dei Consigli di fabbrica, delle assemblee di reparto, generali, ecc.

Di fatto, nonostante le manovre padronali siano passate, si pone il problema di un'analisi più approfondita del ruolo del revisionismo e del riformismo in fabbrica, della loro base sociale, e soprattutto i limiti dell'intervento dei compagni nel luogo di lavoro, problema sul quale oggi ci sentiamo particolarmente impegnati.

Redazione di Nuoro

UNIDAL VERONA

Coordinare le fabbriche in cassa integrazione

Alcuni sindacalisti hanno affermato che con l' Unidal si gioca la credibilità del sindacato, intendendo con ciò la credibilità della linea portata avanti finora dai vertici: ci sembra una affermazione pericolosa per gli stessi sindacalisti. Pericolosa a meno che con una faccia tosta che a loro non manca certo, non la rinneghino, pericolosa perché questa credibilità ci sembra già «giocata».

O non è forse così quando tutto quello che si sa proporre è un nuovo incontro con il governo, quando tutto quello che si chiede è cassa integrazione e mobilità, quando non si coordinano stabilmente le varie fabbriche di Milano, Napoli e Verona, quando si agitano obiettivi come il blocco degli straordinari e poi non si fa nulla in questo senso, quando si parla di lotta dura e poi, nel caso dell' Unidal di San Martino Buonalbergo (Verona) si fa una manifestazione di paese e non si mobilita nemmeno tutta la provincia?

Lo scontento, lo smarrimento, la sfiducia che esistono tra gli operai dell' Unidal hanno una base concreta proprio nella mancanza di prospettive. Che fine farà nel progetto SIDALM la fabbrica di Verona? A questo il sindacato non ha risposto. Come concretamente si sviluppi la lotta per un collegamento con l'agroindustria, come ci si opponga ai piani della CEE, nemmeno a questo ha risposto. E mentre l' occupazione della fabbrica va languendo ancora si continua ad insistere sull' incontro con i partiti, con la provincia ecc., facendo credere ai lavoratori che da quelle sedi possa venire una soluzione. E' proprio il timore di fare questa fine che ha spinto i CdF della Montefibre ad agire, a coordinarsi prendendo autonomamente questa decisione. A questa esperienza devono saper guardare gli operai dell' Unidal, per uscire dal ghetto della mensa occupata, per unirsi e coordinarsi non solo con le fabbriche della zona, ma a livello provinciale, regionale per contribuire a far sì che si arrivi ad un Coordinamento nazionale delle fabbriche sottoposte a cassa integrazione. E questo per un fatto molto semplice: perché il piano del padronato, sia esso pubblico o privato, è unico e nazionale; perché per uscire, anche se solo apparentemente, dalla crisi insanabile che li dilania e da loro stessi provocata i capitalisti seguono tutti la stessa via: colpire la classe operaia. «Non contiamo più» commentavano alcuni operai, è invece proprio per contare, per rendere concrete la volontà e le decisioni operaie che bisogna battere questo pericoloso isolamento. Non ci meraviglia, come invece ha meravigliato alcuni sindacalisti, il fatto che TV, radio nazionali o stampa non siano mai venuti all' Unidal, non ci meraviglia l' isolamento creato da costoro intorno ai 600 operai in lotta di Verona. Questi informatori fanno il loro mestiere, servono un padrone che da trenta anni e più li usa a suo piacimento. La classe operaia deve far sentire la sua voce direttamente, deve imporre con la sua forza la realtà della sua lotta e in ciò deve unirsi con gli altri lavoratori, deve fare affidamento sulla unità di classe. Quegli operai avanzati, i più coscienti che in questo momento si scoraggiano, che sentono la presenza di alcuni sindacalisti come un corpo estraneo nel sindacato dei lavoratori, della base, ma non lottano, non si battono, si ritirano, favoriscono lo smembramento della lotta, la sua sconfitta. Occorre invece saper operare per l' unità e indipendentemente dalle tessere che si hanno in tasca l' unità si crea e si rafforza facendo valere gli interessi di classe, gli interessi che unificano tutta la classe operaia.

A questo compito deve saper rispondere il CdF se veramente intende lottare e battersi, e questo un banco di prova anche per i delegati che devono saper dimostrare di agire concretamente, facendosi per primi promotori di un coordinamento dei CdF, devono nell' organizzare ciò, responsabilizzare anche gli altri operai che in più assemblee hanno dimostrato di essere i più decisi e coerenti.

Redazione di Verona

Segue dalla prima pagina

Chi governa

zioni e nei corpi saparati dello Stato.

I fascisti non sono solo uno strumento della borghesia ma anche un' esca - come in questa fase - a cui abboccano coloro che si fingono combattenti di una qualche causa che vorrebbero accomunare al destino storico della classe operaia: la rivoluzione proletaria e il socialismo con l' istaurazione della dittatura del proletariato. Il terrorismo e il rivoluzionarismo piccolo-borghese e anarchico - come nel caso dell' uccisione dei due fascisti a Roma - non ha altro scopo che quello di dimostrare la propria esistenza in quanto rappresenta strati e classi sociali che ostinatamente rifiutano e ostacolano - al pari dei revisionisti - il ruolo dirigente della classe operaia. Il terrorismo anarchico è l' esatto risvolto dell' ordine costituito, l'uno non può fare a meno dell' altro, l' altra faccia della medaglia della politica revisionista. Nel caso specifico, il suo scopo è quello di affossare la lotta antifascista di massa, di sostituirsi ad essa, di agire come cerniera per riempire di consenso l' isolamento in cui si trovano le istituzioni borghesi, il vuoto che le separa dalle masse e dalle loro esigenze. La posizione dei rivoluzionari, degli antifascisti conseguenti, è quella che alla violenza reazionaria si risponde con la giusta violenza rivoluzionaria di massa, come ancora una volta è stato dimostrato nei mesi scorsi con la chiusura di covi fascisti in varie città ad opera non di ristretti gruppi ma di una mobilitazione di massa. Ogni azione politica deve tendere a disgregare le file nemiche non a rinsaldarle, deve tendere all' unità di classe e all' organizzazione, creare ulteriori collegamenti con strati sociali diversi in modo che la classe operaia possa sviluppare il suo sistema di alleanze rivoluzionario e non certo a isolarla. Costantemente è necessario chiedersi se il risultato dell' iniziativa politica è quello di mobilitare le masse oppure no.

Ecco quindi qual è il vero problema: la mobilitazione e l' organizzazione di un vasto movimento di massa anticapitalista sotto la direzione rivoluzionaria della classe operaia. E' questo obiettivo che terrorizza il nemico di classe. Quando i giornali borghesi parlano di «ingovernabilità della piazza» e di «guerra civile», se prendono a pretesto la «guerriglia dei disperati», è alla crescente ingovernabilità delle fabbriche che pensano, alla ingovernabilità degli operai che rifiutano la condizione di salariati legati al carro del profitto e della politica revisionista, ma si riconoscono come classe in sè e per sè, irriducibilmente antagonista alla borghesia. Non è alla guerra civile fra «terroristi neri e rossi» che si riferiscono per chiedere altre misure liberticide, ma alla guerra civile non dichiarata apertamente ma allo stesso tempo evidente, incessante, quotidiana, che attraversa e sconvolge la società intera, e che la borghesia conduce contro la classe operaia e le masse.

Il terrorismo e il rivoluzionarismo piccolo-borghese e anarchico non serve - come sostengono i dirigenti revisionisti - a «impedire il governo di unità e solidarietà democratica», cioè l' ingresso del PCI nel governo della borghesia, che invece favorisce dando strumenti e armi al saldarsi del blocco reazionario fra le forze borghesi, ma ambedue queste facce della stessa politica servono a impedire e colpire la risposta operaia che cresce e si sviluppa ogni giorno di più.

Imporre

monopolista. Questa è il nemico di classe della classe operaia, questa occorre colpire e battere e con essa tutti i governi che ne fanno gli interessi.

In questa lotta gli operai seguendo la politica dei vertici sindacali vengono disarmati persino del loro strumento minimo di lotta di resistenza, del sindacato, che proprio in questo momento invece di unire, organizzare, battersi decisamente contro i piani padronali, isola e divide.

Ma la politica della pace sociale non passa nella società e non passa nemmeno nel sindacato. Contro la decisione di sospendere lo sciopero generale si sono pronunciati settori del sindacato, CdF, assemblee operaie. Non solo: i CdF della Montefibre hanno deciso di non aspettare più: proprio basandosi sulla politica fallimentare del sindacato portata avanti con l'Unidal sono intenzionati a non fare la stessa fine ed hanno indetto 16 ore di sciopero con manifestazione mercoledì a Milano e con una assemblea dei CdF nel pomeriggio per arrivare alla occupazione delle fabbriche del gruppo.

E' la classe operaia che non si fa piegare nè dal padronato nè dalla politica dei vertici.

I vertici tentano di recuperare questo dissenso con due ore di «lotta» con assemblee interne alle fabbriche: forma di protesta questa che ha già dimostrato la sua non incisività e la sua frammentarietà.

Occorre saper respingere concretamente queste manovre, ribadire la volontà dello sciopero generale nazionale, portare nel sindacato e nelle assemblee questa volontà, utilizzando in questo senso le due ore.

Ma ciò non basta, occorre agire: la Montefibre è un esempio che tutti i CdF che sono espressione reale della volontà di classe devono saper far propria. Mozioni, ordini del giorno, comunicati devono far sentire la voce della classe operaia, e nello stesso tempo occorre organizzare un coordinamento nazionale dei CdF delle fabbriche in cassa integrazione. Non c'è tempo da perdere in questo senso e gli operai se ne rendono conto.

Nelle fabbriche Unidal c'è un senso di impotenza, di smarrimento: fermarsi oggi vuol dire far passare il piano del governo e della SME già in atto; solo un' unità e un coordinamento con la Montefibre, con l' Italsider e con tutte le altre fabbriche colpite da cassa integrazione e dalla politica padronale può sbloccare la situazione anche per gli operai dell' Unidal: arrivare a questo coordinamento nazionale di tutti i CdF e dargli dei contenuti, primo tra tutti un diretto controllo sulle decisioni e sulla politica dei vertici del sindacato per imporre con la lotta e la forza operaia la volontà dei lavoratori, la linea di classe anticapitalista.

Internazionalismo

colo-borghese che lascia intatto l' egoismo nazionale. Lenin sostiene che «l' internazionalismo proletario esige anzitutto la subordinazione degli interessi alla lotta nel mondo intero ed esige inoltre che la nazione la quale ha vinto la propria borghesia sia capace dei più grandi sacrifici nazionali e sia disposta ad affrontarli per abbattere il capitale internazionale».

Gli opportunisti di ogni specie, dai moderni revisionisti ai sostenitori della «teoria dei tre mondi» - afferma il nostro articolo «Contro ogni opportunismo per la rivoluzione proletaria» - «sostituiscono alla visione internazionalista, che deve guidare il proletariato e i popoli nella lotta per la liberazione nazionale e il socialismo, una visione nazionalistica che subordina gli interessi generali del proletariato e dei popoli a quelli del 'proprio paese', cioè della propria borghesia, che impedisce al proletariato e al popolo, che hanno riportato la vittoria nella propria rivoluzione, di aiutare il proletariato e i popoli degli altri paesi a compiere la loro rivoluzione».

Rivendicazioni e conflitti territoriali fra paesi autenticamente socialisti, guidati da partiti autenticamente comunisti, sono inammissibili. Se si verificano, significa che in questi partiti, in questi paesi, vi sono forze - anche in posti dirigenti - che si muovono in base al nazionalismo borghese e non all' internazionalismo proletario, in base alle divisioni territoriali e nazionali e non alle divisioni di classe, che pongono i proletari di tutti i paesi, al di là delle frontiere, sullo stesso fronte di lotta.

Più un partito comunista si è temprato nella lotta di classe nel corso di decenni, più si deve pretendere da esso un fermo atteggiamento internazionalista, una più alta coscienza internazionalista che lo può portare, in determinate situazioni, a rinunciare a rivendicazioni o anche diritti territoriali se ciò serve a rafforzare i suoi legami col partito e col proletariato del paese confinante, se ciò serve a rafforzare la comune lotta rivoluzionaria, la lotta per il socialismo.

Le tendenze tipiche del nazionalismo borghese corrodono e minano l' internazionalismo proletario, e alimentando l'egoismo nazionale e l' espansionismo, aprono il varco all' ingerenza delle grandi potenze. Un partito autenticamente comunista deve combattere a fondo l' egoismo nazionale, tipico della borghesia e della piccola borghesia, deve educare i suoi militanti, il proletariato e il popolo del proprio paese perchè abbiano in ogni occasione una visione internazionalista della lotta, perchè vedano il mondo diviso non in nazionalità ma in classi.

Ciò che sta avvenendo in Indocina tra Vietnam e Cambogia pone ai comunisti, ai partiti dei due paesi il compito di smascherare, isolare e battere quelle forze interne che spingono sulla via del nazionalismo borghese o addirittura dell'espansionismo, di respingere ogni ingerenza straniera, ogni strumentalizzazione imperialistica.

Questi avvenimenti non devono portare i rivoluzionari a stati di animo di amarezza o, peggio, a dubitare della causa della rivoluzione, del comunismo: al contrario, essi dimostrano la validità insostituibile dei principi del marxismo-leninismo e dell' internazionalismo proletario quale guida dell' azione rivoluzionaria, essi spingono a combattere con maggiore decisione ogni deviazione dal marxismo-leninismo, comunque camuffata.

L'esigenza

socialisti e altri veda la partecipazione dei dirigenti del PCI; un governo, come sostiene Macaluso, che «sia in grado di chiamare le grandi masse popolari e tutte le forze produttive ad uno sforzo eccezionale che può ottenersi non con l' astensione ma con l' adesione, non con la 'non sfiducia' ma con la fiducia». Già ma quale politica, in che uomini si può sentire rappresentata oggi la classe operaia?

I dirigenti del PCI non mettono in discussione la politica estera finora seguita in trenta anni di governo, non mettono in discussione l' appartenenza alla NATO, la presenza delle basi USA nel nostro paese, i piani economici che legano l'Italia alla CEE e che provocano la distruzione della nostra base produttiva. Alcuni operai fanno un ragionamento molto semplice quando affermano «un tempo i comunisti insegnavano che con i padroni al potere non può esserci liberazione e emancipazione della classe operaia» e toccano con ciò il nodo del problema. Il PCI al governo mette in discussione il ruolo della borghesia monopolista, propone una politica economica e di lotta che miri ad incidere e colpire gli interessi di questa classe al potere? Non c'è proposta concreta del PCI che vada in questo senso. I casi Unidal, Montedison o Italsider sono visibili a tutti gli operai. Cosa chiede il PCI? Al massimo che il governo si impegni... che si facciano investimenti al sud... che si dia vita ad una politica di sviluppo nel settore agro-alimentare... ma concretamente cosa ha fatto in questo senso, come si è opposto ai piani del MEC o delle multinazionali? Si è sempre subordinato, non solo, ma ha ribadito l' importante ruolo dell'industria privata. E quali interessi si propone di tutelare in un governo «di unità e solidarietà democratica», che rappresenti le esigenze di «tutte le forze del paese»?

Ritorniamo al ragionamento degli operai di cui parlavamo prima: «con i padroni al potere non può esserci emancipazione per la classe operaia», la classe operaia non può vedere difesi i suoi interessi da un governo che rappresenti tutte le forze del paese, perchè fino a prova contraria (forse su questo potrebbero cimentarsi con qualche Convegno i dirigenti del PCI) il potere economico, politico, militare non è nelle mani della classe operaia ma della borghesia.

Allora torniamo anche alla chiarezza dei comunisti: certo la classe operaia rivendica un nuovo governo, un nuovo Stato, una nuova democrazia socialista, che possono venire solamente dalla sua diretta partecipazione al governo, dalla lotta contro il potere dei monopoli per sostituire la classe oggi al governo con un altra classe: il proletariato.

Gli operai che ancora sono nel PCI, che credono nella possibilità di cambiamento con la partecipazione del PCI al governo, devono scrollarsi da questa illusione se vogliono assumersi la responsabilità che devono avere gli operai comunisti nei confronti di tutta la classe. Devono saper vedere qual è il loro Partito.

Il Partito Comunista d' Italia (m-l) non promette niente, non chiede deleghe, lotta per costruirsi come avanguardia del proletariato, cosciente che solo dalla classe operaia stessa, diretta dai suoi elementi migliori, più coscienti, i comunisti, può venire la forza per abbattere questa società di sfruttamento.

nuova unità
Direttore
MANLIO DINUCCI
Direttore responsabile
MARIO GEYMONAT
Sede Ed. NUOVA UNITÀ
Via Carlo Cattaneo, 7/9 - Roma
Per la Redazione e l'Amministrazione scrivere a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Telefono (0586) 40.81.28
Abbonamento annuo: Italia L. 7.000 - Estero: Europa L. 14.000 - Altri Paesi L. 28.000 - Sostenitore L. 100.000 - Un numero L. 150 - Versamenti sul c/c post. 22/19333 intestato a:
NUOVA UNITÀ
Viale Alfieri, 19 - Livorno
Autorizzazione del Tribunale di Livorno N. 230 del 28-1-1970
Iscrizione come giornale murale nel registro del Tribunale di Livorno N. 231 del 28-1-1970
Stampatore: CESAT S.r.l.
Stampato il 12-1-78

L'AFFANNOSA RICERCA DI CONSENSO

Intellettuali, terrorismo e compromesso storico

Il compromesso storico - come forma della concezione, della linea, della pratica politica del revisionismo togliattiano-berlingueriano - fa acqua da tutte le parti. I risultati del suo procedere «passo dopo passo» (un sacrificio oggi e uno domani), incontrano sempre più la vivace contestazione fra la sua stessa base e fra gli iscritti (che calano di numero, vale la pena di ricordarlo). Il piano più ambizioso che aveva partorito (il «progetto a medio termine») è nel dimenticatoio come un arnese inutile: l' unico progetto è quello della borghesia monopolistica, la difesa a oltranza dei profitti. Il suo riflesso culturale è l' accorpamento con l' ideologia e la filosofia borghese. La «politica culturale» del PCI, infatti, non può fare altro che giustificare le scelte dei monopoli in campo economico (ristrutturazione), politico (fascistizzazione) e istituzionale (stato «forte» e attacco liberticida).

Non resta ai funzionari di una tale «cultura» che limitare al minimo i danni. La perdita, ad esempio, di credibilità presso strati e gruppi di intellettuali che pure nelle fatidiche date del 15 e 20 giugno '75 e '76 (elezioni amministrative e politiche) avevano seguito il piffero del revisionismo per dare lustro al paese della cuccagna: lo stato borghese e le istituzioni del dominio monopolistico. Ebbene, saltata l' euforia del momento, da un anno a questa parte, i dirigenti del PCI verso questi intellettuali passano dalle condanne, scomuniche, ingiurie e delazioni fino alle suppliche sacerdotali (ravvedetevi finchè siete in tempo). Un tale scollamento è avvenuto sulla base dell' acutizzarsi della lotta di classe, della trasformazione del PCI in partito d' ordine, dell' ulteriore processo di fascistizzazione dello Stato, del soffocante e gretto orizzonte ministeriale-poliziesco che offre il compromesso culturale (vedi Asor Rosa, Trombadori e accoliti), e infine - tratto più significativo e importante - in seguito all' accresciuta influenza dell' ideologia rivoluzionaria della classe operaia, del suo ruolo dirigente, della sua egemonia. Tutto ciò ha fatto sì che negli ultimi anni si sia sviluppata una lotta culturale di ampie dimensioni, complessa e profonda, che ha visto varie forze autentiche sprigionarsi dal seno delle masse - esempio significativo il movimento di Nuova Cultura che vede i nostri compagni in prima fila - attaccare impietosamente la cultura reazionaria del capitalismo e i suoi istituti tradizionali del consenso, primo fra tutti il ruolo dell' intellettuale in quanto cinghia dell' ideologia dominante e tramite fra borghesia e masse lavoratrici e popolari.

E' così che diversi intellettuali hanno preso posizione a fianco della classe operaia e dei suoi interessi, denunciando vari aspetti delle rovinose conseguenze e realtà della società basata sullo sfruttamento dell' uomo sull' uomo. Questa è la verità semplice e rivoluzionaria. Ma i dirigenti del PCI devono mistificarla e lanciano verso gli intellettuali l' anatema, ormai abituale, non di avere presente la lotta, la politica e gli interessi di classe come orientamento, ma di civettare con il «terrorismo». E' il terrorismo della loro «polemica». I vari funzionari della politica culturale del PCI non possono permettersi altri lussi che correre appresso agli squadroni speciali di Cossiga. Non raffinate congetture culturali, quindi, ma Santa Inquisizione. E il riferimento non è casuale. A quel tempo, la realtà veniva colta come peccato e il soggetto storico che la impersonava veniva identificato come diavolo contro cui segnarsi, chiudere gli occhi e accendere i roghi. Oggi - e monsignor Bettazzi e tutta la curia vaticana ne sono al corrente - la realtà viene colta come «estremismo» e il soggetto storico (la classe operaia rivoluzionaria) come «terrorismo». L' azione e le bravate del terrorismo anarchico piccolo-borghese è solamente il pretesto come un tempo povere malate di mente venivano scambiate per streghe e come «prove» per convalidare la presenza del Maligno.

A dimostrazione di ciò basta leggere su «l' Unità» dell'11 gennaio un rilevante corsivo non firmato, in prima pagina, forse dettato dallo stesso Berlinguer, dal titolo «L' etica del movimento operaio». Per scongiurare il peccato, «l' autorevole» corsivista espone ciò che secondo lui sarebbe l' etica del movimento operaio, il filo rosso della sua storia, e si lancia in affermazioni di questo tipo: «Se tu mi opprimi, io non ti opprimo ma libero me stesso insieme all' umanità intera (vedi la nota preghiera ... liberaci dal male e così sia, ndr.) Se tu usi la forza bruta io rispondo con l' organizzazione, con la coscienza e l' egemonia. Se tu esprimi solo un interesse meschino, egoistico, individuale, io rispondo con la solidarietà politica ed umana e mi identifico sempre più con l' interesse non soltanto di classe ma nazionale». Il «tu» qui sta per l' avversario di classe, per la borghesia. Ricapitolando allora abbiamo: la borghesia mi opprime? Benissimo, tanto io liberando me stesso libero anche i monopoli, i banchieri e i massacratori. E' la società pluralista vagheggiata nel «socialismo» berlingueriano. La borghesia usa la «forza bruta» cioè repressione, stragi, ecc., io non rispondo colpo su colpo, come diceva Gramsci («alla guerra come alla guerra e i colpi non si danno a patti»), ma con la più cristiana delle coscienze. La vittima non deve porgere sempre l' altra guancia? Ancora: se i monopoli esprimono un «interesse meschino», cioè la corsa ai profitti e la difesa della proprietà privata dei mezzi di produzione, io rispondo con la «solidarietà» (forse le cooperative?) e divento «nazionale»!

E' un punto tragico a cui è giunto il revisionismo, come si vede. Anche il corsivista in questione se ne avvede e prosegue: «Giunti a questo punto, ci domandiamo quali siano i pensieri di quegli intellettuali che tanta responsabilità hanno avuto nel sollecitare, giustificare, perfino suggerire, l' avventura dell' estremismo e della violenza?» Beh, se si tratta di intellettuali onesti i loro pensieri non possono essere che questi: i dirigenti revisionisti sono passati armi e bagagli oltre che dalla parte della borghesia monopolistica, fra i prelati del più ottuso e nero oscurantismo medievale!

COME IL REVISIONISMO CINESE CERCA DI CONSOLIDARE LA SUA BASE

Incentivi e esami: le armi revisioniste di Teng

Si è parlato in questi ultimi tempi del cosiddetto aumento dei salari in Cina. Ne ha parlato la stampa cinese, secondo la quale la misura avrebbe «rialzato il potere d'acquisto del popolo, già ridottosi negli ultimi anni a causa della 'banda dei quattro' ...», e ne ha parlato anche una parte della stampa italiana, tanto che oggi, almeno ad una prima impressione superficiale, buona parte delle nostre masse non sanno più orientarsi su quanto avviene in Cina: si ci si sarà allontanati dalla linea rivoluzionaria di Mao, ci sarà la repressione ... però se è vero che si concedono degli aumenti, questo significa che tanto male non va.

Il fatto è che, secondo la sua solita obiettività, quella parte della stampa borghese italiana che ha preso in esame la questione si è guardata bene dal citare per intero la fonte cinese, la quale specifica invece che gli aumenti toccano non le masse in generale, ma solo «il 46% in totale dei tecnici e degli operai dell'industria più anziani». E si noti bene che non si vuol dire il 46% degli operai e il 46% dei tecnici, secondo la solita maniera di accumulare le percentuali (è questa una prassi abituale), se ne può ricavare che la percentuale può essere suddivisa tra un 10% degli operai e un 36% dei tecnici, come il contrario. E' interessante notare inoltre che in Cina oltre il 60% degli operai sono al di sotto dei 25 anni, e quindi non rientrano nella categoria che ha avuto diritto all'aumento, la quale comprende solo gli operai di 7a e 8a categoria (quelle categorie, appunto, che vengono tradizionalmente classificate come «anziane»): ecco quindi che la percentuale si riduce ad appena il 5% degli operai. Se a tutto questo aggiungiamo la considerazione che in Cina gli operai dell'industria costituiscono appena il 4,4% della popolazione (circa 40 milioni su oltre 900 milioni di abitanti), troviamo che la misura porta vantaggio ad appena lo 0,1% della popolazione.

Fatti questi brevi calcoli, si può ben comprendere quindi come la misura dell'aumento, al di là di ogni trionfalismo, rientra nel ben logico calcolo di Teng Hsiao-ping di rafforzare il primo nucleo di uno strato di aristocrazia operaia, al fine di introdurre anche nel «mondo operaio» quello strato sociale burocratico al quale deve il suo ritorno. E rientra appunto in questa logica la reintroduzione degli incentivi materiali (anche se non ancora pienamente generalizzata, soprattutto a causa dell'opposizione operaia) e finanche quella - riproposta recentemente dal Convegno nazionale sul lavoro tecnico-scientifico e dalle varie Conferenze nazionali di settore - del cottimo, degli straordinari, ecc..

«Dobbiamo respingere la visione reazionaria - indica ad esempio un articolo del 'Quotidiano del Popolo' comparso il 22 novembre scorso, di commento proprio ai lavori del Convegno sul lavoro tecnico-scientifico - consistente nel considerare il lavoro a cottimo come un'offesa verso gli operai...». Beh, ci scusi il signor Teng, ma ci sentiamo anche noi di considerare il lavoro a cottimo come una «offesa» verso gli operai. L'articolo in questione, invece - scritto da Hsiu Ti-hsin, un elemento già criticato durante la Rivoluzione Culturale e oggi presentato invece come un «economista rinomato» - traccia una divisione netta tra il sistema capitalista e quello socialista, per cui i premi di produzione, gli straordinari, il cottimo della Cina d'oggi, anche se condannabili in un sistema capitalista, risultano accettabili in quanto nobilitati dall'aggettivo «socialista»: il cottimo «socialista» insomma è ammesso!

Non si deve credere che il socialismo sia un dato acquisito una volta per tutte; come società di transizione, anche una volta eliminato lo sfruttamento, esso conserva varie differenze ereditate dalla società borghese, ed è in misura progressiva al loro superamento ... che la società marcia verso il comunismo. Al contrario, però, se non si combattono le tendenze reazionarie, se non si combatte il pericolo del formarsi di una nuova borghesia e si permette anzi una reintroduzione sempre più massiccia della vecchia divisione sociale del lavoro, il diritto borghese ne viene rafforzato ... e il socialismo resta una parola vuota. Si può, quindi, in una società socialista, considerare come accettabile il lavoro a cottimo, pur condannabile nella fase capitalistica? Non si può rispondere che no, in quanto esso mercifica l'iniziativa, il lavoro operaio, li svilisce in quanto riduce in valore monetario anche la spinta più altruista, la spinta a produrre per la collettività che anima l'operaio nel socialismo.

La reintroduzione dei premi, degli straordinari, del cottimo, dicevamo, rientra quindi in quella logica che già era stata della linea di Liu Shao-chi e che oggi Teng ha resuscitato, nonostante dieci anni di Rivoluzione Culturale: una logica che se mira come bersaglio diretto all'aumento della produttività, non esclude il fine di ricacciare gli operai dal loro ruolo di dirigenti, di padroni delle fabbriche, a quello di semplice manodopera. L'operaio non è chiamato ad accrescere il suo impegno produttivo in quanto, come dirigente della nuova società, è interessato ad aumentare la disponibilità delle merci prodotte per le masse, ma in quanto viene individualmente concepito come semplice forza-lavoro, e tanto più produce quanto più viene pagato.

Lo slogan efficientista di Teng, tradotto in termini italiani, risulta quindi essere «L'uomo giusto al posto giusto»: l'operaio a produrre, il tecnico a fare i piani, il dirigente a dirigere ... E' quanto traspare da una serie di altri articoli comparsi in questi ultimi tempi sulla stampa cinese: la suddivisione delle categorie (le otto categorie degli operai, le quindici dei tecnici, le trenta degli impiegati statali), anche se già denunciata dal Partito Comunista Cinese sotto la direzione di Mao Tsetung come un residuo della società passata che doveva essere progressivamente eliminata, viene oggi perpetuata allo stesso scopo di creare una diversificazione degli interessi più immediati dei lavoratori, come un ostacolo alla loro unità di classe. E' in questo quadro che vanno visti gli aumenti di cui parlavamo all'inizio, indubbiamente più rivolti ai tecnici che agli operai, come si rileva anche da due articoli comparsi il 4 e il 5 dicembre passato, dedicati alla Conferenza del piano di Stato sulle 14 discipline tecnico-scientifiche di livello superiore, e dove si legge testualmente: «Bisogna incoraggiare i nostri scienziati corrispondendo alle loro richieste; chi si rivela capace di fare qualcosa di serio deve essere adeguatamente ricompensato ... non possiamo permettere che i nostri scienziati vivano nella penuria ...». Sono frasi apparentemente giuste, certo, ma quando pensiamo allo sforzo indefesso che tutto il popolo cinese sta compiendo, e non da oggi, per migliorare le disponibilità economico-finanziarie del paese, sostenendo spesso dei sacrifici non indifferenti, e pensiamo anche al ben remunerato salario da sempre percepito dai sigg. scienziati, non ci sembra proprio si possa dire che essi vivono «in penuria»!

«L'uomo giusto al posto giusto» è in realtà una frase pronunciata da Teng nel '75, e se fu inizialmente rivolta ad assicurare la direzione delle aziende (Teng sosteneva infatti che il criterio della responsabilità di massa, attuato durante la Rivoluzione Culturale, finiva con l'allontanare gli operai dal loro specifico lavoro, per cui auspicava il metodo di ritornare ad una «direzione unica», cioè al «direttore unico», individuando «l'uomo giusto»), l'espressione trovò una diretta applicazione nel campo dell'insegnamento: insegnanti e studenti dovevano essere ricollocati nel loro specifico ruolo, senza menomare col «democraticismo» rivoluzionario la sacrosanta autorità di chi stava in cattedra. Oggi, senza effettuare nessun «distinguo», la misura trova indifferente applicazione in ogni campo: nelle fabbriche, dove i Comitati Rivoluzionari sorti durante la Rivoluzione Culturale come organi di direzione, e successivamente trasformati in organi di gestione, vanno sempre più cedendo il passo al signor direttore; nelle scuole, e in ogni altro campo.

Esaminiamo ad esempio le trasformazioni che la direzione Teng ha apportato nel settore scolastico, un settore che forse più di ogni altro risente della nuova avanzata della linea revisionista. Come i nostri lettori ben ricorderanno, fu appunto dal settore culturale che ebbe inizio la grande Rivoluzione Culturale proletaria, e le scuole furono le prime ad essere investite dall'ondata rivoluzionaria: furono eliminati gli esami d'ammissione nelle università e, respingendo il metodo di valutazione meritocratico e intellettualistico, fu introdotto il periodo di permanenza di due anni in campagna o in fabbrica. Gli studenti che avevano terminato le scuole superiori venivano cioè inviati a ritemprarsi nel lavoro manuale. La misura, oltre ad avvicinare gli studenti, i tecnici del domani, alle esigenze concrete del mondo del lavoro e delle masse, permetteva ad operai e contadini - sotto la direzione dei Comitati di Partito - di formulare sulle loro attitudini a continuare gli studi un criterio di valutazione che era ben più vasto e qualitativamente importante che non quello consistente nel superare gli esami stereotipati del passato, che ancora risentivano fortemente dell'influenza confuciana. Oggi questi metodi sono stati ridicolizzati (lo stesso Teng indica che «la Cina ha perso dieci anni di formazione tecnica e professionale»), per cui, eliminato l'esame delle masse, è stato reintrodotto il sistema di valutazione pre-Rivoluzione Culturale. Tutta la stampa nazionale cinese del 10 dicembre esaltava il ritorno degli esami d'ammissione all'Università con una dovizia di dettagli degna solo delle grandi occasioni: dei diversi milioni di candidati all'Università presenti in tutto il paese, saranno scelte quelle poche decine di migliaia di privilegiati che avranno accesso nel sacro limbo della superscienza. A Pechino, dove i candidati sono stati oltre 100.000, si specifica che l'esame ha avuto la durata di circa tre giorni, e non essendo permessa l'uscita dalle 3.600 sale d'esame, i dipartimenti commerciali e igienici hanno programmato perfino la consumazione dei pasti e la permanenza totale nelle sale per tutta la durata. Qualcuno potrà anche sostenere che i nostri famigerati esami di concorso all'italiana non sono peggiori!

I criteri di valutazione li traiamo dallo stesso 'Quotidiano del Popolo': «I tre criteri riguardano i campi morale, intellettuale e fisico, e l'accento verrà messo su quello intellettuale, essendo questo il principio guida per misurare il livello politico, teorico e culturale dei candidati». Come si vede, la parola «politica» compare, ma solo per avallare la scelta prioritaria del criterio intellettuale. Un professore dell'Istituto n.1 di Pechino ha infatti così riferito alla stampa: «Il criterio è estremamente giusto, in quanto uno studente che ha a cuore la rivoluzione sa bene che il suo compito assoluto è quello di studiare ... dobbiamo smetterla con la pratica di questi ultimi dieci anni, quando gli studenti si permettevano perfino di criticare i professori...».

Questo è il modello di società che vogliono instaurare Teng e gli altri revisionisti cinesi, un modello che prevede per ognuno la sua stretta collocazione, al fine di evitare pericolose unità di classe in funzione rivoluzionaria; un modello dove, anziché superare la vecchia divisione sociale del lavoro, la vecchia gerarchizzazione delle categorie, si cerca di crearne di nuove, nuovi strati sociali privilegiati... Una politica quindi contraria a quella portata avanti durante la Rivoluzione Culturale dal Partito Comunista, sotto la guida di Mao Tsetung.

Sugli incentivi

«Due fruste una d'acciaio e una d'oro»: così venivano definiti in Cina - durante la Grande rivoluzione culturale proletaria - i regolamenti burocratici e gli incentivi economici attraverso cui si era cercato di imporre, nell' industria socialista, un sistema burocratico che attribuiva a chi svolgeva il lavoro intellettuale il diritto di pensare e decidere, e a chi svolgeva quello manuale il compito di eseguire senza pensare. Con la consapevolezza che mettere l' incentivazione economica al primo posto portava gli operai a sentirsi solo dei salariati, semplicemente una forza-lavoro, invece che forza dirigente nella fabbrica e nel paese, nella rivoluzione culturale era stata combattuta questa pratica e questa mentalità.

Si erano sostanzialmente aboliti i premi di produzione (per esempio, nella Fabbrica «7 Febbraio» di Pechino esistevano 66 tipi di premio divisi in 21 categorie), premi che in genere andavano ai tecnici, ai quadri superiori e agli operai delle categorie più alte. Il 7 per cento del fondo salari, precedentemente destinato a pagare i premi, era stato ripartito fra tutti gli operai in misura uguale, quale parte integrante del salario.

Riguardo al ventaglio salariale, si era cercato di restringerlo agendo in due sensi: da un lato abbreviando la permanenza dell' operaio nella prima categoria (la minima) sino ad eliminarla di fatto, dall' altro limitando l' accesso alle categorie più alte, soprattutto all' ottava (la massima), che, in certi casi, era stata abolita.

In particolare, si erano prese misure per abbassare le retribuzioni dei quadri (nell' apparato statale vi sono circa 30 gradi): nel corso della rivoluzione culturale i quadri membri del Partito si erano ridotti per due volte lo stipendio. Si era inoltre cominciato a generalizzare un criterio, basato sul principio, enunciato da Lenin in **Stato e Rivoluzione**, che gli stipendi dei funzionari nello Stato di dittatura del proletariato devono essere ridotti al livello del salario operaio: gli operai che divenivano quadri dirigenti, per esempio al livello di una municipalità come quella di Shanghai, continuavano a ricevere lo stesso salario che percepivano in fabbrica.

Sugli esami

Dal 1965, l' anno precedente la Grande rivoluzione culturale proletaria, al 1975 il numero degli studenti in Cina è aumentato del 30 per cento nelle scuole elementari, del 60 per cento nelle scuole tecniche secondarie, del 40 per cento nelle scuole medie. Alla fine del 1975, per la prima volta nella storia della Cina, si era essenzialmente realizzata nelle zone rurali l' istruzione primaria universale di cinque anni. Questo in un paese in cui, venticinque anni prima, sui circa 550 milioni di abitanti, almeno 440 milioni erano analfabeti. Tali risultati costituiscono il frutto non di un progresso spontaneo ma della linea portata avanti sotto la guida del Partito.

I risultati ottenuti sono stati sia quantitativi (cioè un grande allargamento dell' istruzione, ottenuto lottando contro la concezione di Liu Shao-chi e Teng Hsiao-ping che concentravano gli sforzi solo in certi ambienti delle città trascurando le vaste zone rurali), sia qualitativi: prima della Grande rivoluzione culturale proletaria, il sistema degli esami di ammissione all' università, improntato a criteri di erudizione, favoriva automaticamente i giovani di famiglie borghesi (ex-capitalisti, letterati e tecnici formatisi nella vecchia società) e i figli di funzionari intellettuali, provenienti da ambienti culturalmente più elevati, rispetto ai figli di operai e contadini i quali, pur possedendo capacità uguali o superiori, venivano da classi sociali che si stavano faticosamente riscattando da millenni di analfabetismo.

All' Università di Pechino, la percentuale degli studenti di origine operaia e contadina, era scesa dal 67 per cento nel 1958 al 38 per cento nel 1962; dei 237 figli di operai e contadini ammessi in otto facoltà nel 1958, appena 45 erano riusciti a concludere gli studi. Nel 1966, dopo diciassette anni di rivoluzione socialista, nelle università e scuole medie superiori di Pechino i figli di ex-capitalisti e proprietari fondiari, classi che rappresentavano solo il 5 per cento della popolazione, costituivano oltre il 40 per cento degli studenti.

Nel giugno 1966, il Comitato centrale del Partito comunista cinese accoglieva la proposta, fatta dalle studentesse di una scuola cinese accoglieva la proposta. dentesse di una scuola media superiore di Pechino, di abolire il vecchio sistema degli esami di ammissione all' università. Veniva quindi deciso di dar vita a un nuovo metodo: una volta conseguito il diploma di scuola media superiore, i giovani andavano al lavoro produttivo; successivamente, dopo almeno due anni, gli stessi compagni di lavoro - sotto la direzione del Comitato di partito - sceglievano quelli che ritenevano più idonei a continuare gli studi a livello superiore.

O.P.A.

...eppure questo Berlinguer...

...è grandiosamente ATTUALE...

PROLETARI DI TUTTI I PAESI E POPOLI OPPRESSI, UNITEVI!

CILE

Il voto sotto le baionette

70 per cento di «sì», il 25 per cento di «no» e il 5 per cento di voti nulli: queste le cifre del «plebiscito» organizzato da Pinochet.

Dato per scontato anche dalle fonti borghesi, il risultato numerico non ha ovviamente convinto nessuno, data l' obbligatorietà della partecipazione alle elezioni. Al contrario, in un paese retto da un regime apertamente fascista, dove anche la minima opposizione viene pagata in termini di internamento in campo di concentramento, galera e torture, dove nel caso specifico di questo referendum non è stata data nessuna garanzia della segretezza del voto, questo 25 per cento di «no» è una evidente dimostrazione della ampiezza dell' opposizione popolare. Una opposizione popolare che fin dai primi tempi del golpe è sempre stata molto viva ed è andata sempre rafforzandosi, come dimostrano le coraggiose lotte organizzate anche in questo ultimo anno e come dimostrano le manifestazioni organizzate poco prima del referendum e ultimamente il corteo di alcune centinaia di persone che è riuscito a percorrere il centro di Santiago prima di essere disperso dalla polizia, proprio il giorno del referendum.

Di fronte all' avanzare della Resistenza, come conseguenza dell' isolamento internazionale del fascismo e come risultato delle contraddizioni tra fazioni della borghesia cilena, gli imperialisti americani stanno tentando di cambiare il volto della dittatura mantenendo l' oppressione e lo sfruttamento imperialistico sul popolo cileno. Da un lato essi appoggiano le manovre di Frei e dall' altro spingono Pinochet ad «autodemocratizzarsi» fingendo di star al di fuori della mischia e di voler appoggiare chi «offra» maggiori garanzie «ai diritti umani». Così, mentre Frei ha fatto appello a costituire «un movimento umanista per la ricostruzione democratica», Pinochet ha organizzato il referendum: essi non sono quindi che i rappresentanti di due fazioni della borghesia che lottano tra loro a colpi di demagogia per guadagnarsi il privilegio di difendere gli interessi dell' imperialismo americano nel loro paese.

Se Pinochet pensava di ottenere un successo personale, mascherandosi da democratico, e un consolidamento del proprio potere, gli è andata male. Le masse popolari cilene che hanno conosciuto sulla propria pelle come si esprime la «democraticità» di un regime arrivato al potere, con l' aiuto dell' imperialismo americano, massacrando migliaia di comunisti, di democratici e progressisti, hanno preso il referendum per quello che è: una farsa per abbellire di fronte alla opinione pubblica mondiale la dittatura sanguinaria di Pinochet. Esse sanno bene che la difesa dei loro interessi, la realizzazione delle loro aspirazioni alla libertà non risiedono in referendum o in «movimenti umanisti» ma richiedono ben altre forme di intervento e di lotta.

LE MANOVRE DI CARTER, BEGIN, SADAT E DELLO SCIA'

La resistenza palestinese non cadrà mai in ginocchio

Continua febbrilmente la tresca delle manovre internazionali sul Medio Oriente, sull' onda dei «negoziati» aperti alla metà di novembre tra Sadat e i sionisti di Israele. Il viaggio di Carter attraverso i paesi più fidati della regione comincia a dare i suoi frutti: è stato chiamato direttamente in causa, come «tutore» dei diritti del popolo palestinese l'imperatore dell' Iran, lo scià Reza Phalevi. Questo despota sanguinario, che mantiene il suo potere in Iran servendosi dei più brutali e violenti sistemi di repressione, è stato impegnato da Carter in persona, che si è recato in visita a Teheran durante il suo famoso «viaggio attraverso i tre continenti», a svolgere direttamente una funzione attiva nel disegno di colonizzazione e genocidio.

Infatti lo scià, applicando in modo solerte le indicazioni di Carter, si è subito incontrato con il capo dello stato egiziano per concertare un nuovo «piano di pacificazione» nella regione medio-orientale. Il progetto imperialista che l'imperatore propone a Sadat per i palestinesi consiste in questo: concentrare i milioni di profughi in una «zona autonoma» della Giordania, zona soggetta al controllo imperialista, garantendola con le armi fornite dagli americani e manovrate direttamente dai regimi arabi più reazionari, con in testa il re di Giordania, il monarca dell' Arabia, il re del Marocco, ecc.

In verità non vi è nulla di nuovo in questo progetto: da tempo l' imperialismo ha affacciato come soluzione del «problema palestinese» quella di istituire un campo di concentramento camuffato da Stato: una specie di Stato che volta per volta viene chiamato «rifugio», «focolare», o in altre maniere contorte. Al pari del progetto israeliano per una «autonomia amministrativa» sotto il dominio coloniale sionista, questo progetto americano mira a convogliare il popolo palestinese in un sistema di completa soggezione servile ed a disarmare completamente la resistenza palestinese.

Attualmente i palestinesi vivono in condizioni disumane all' interno di vari paesi arabi, principalmente in Libano, Siria e Giordania. Costretti a vivere in campi per profughi, in esilio, senza terre, senza case, senza alcuna vera sovranità politica, essi tuttavia non hanno perso i propri mezzi di mobilitazione armata e di lotta popolare-nazionale; essi in particolare sono strettamente legati con le masse dei lavoratori e dei contadini poveri dei paesi arabi che li accolgono. Grazie a questi legami la resistenza palestinese ha potuto conservare in una certa misura una sua autonomia e una avanzata carica di rivolta. Queste energie rivoluzionarie, unendosi con il fermento rivoluzionario delle masse povere dei paesi arabi, rappresenta tuttora una forza potente della volontà di lotta di tutti i popoli arabi. Avanguardia coraggiosa di una lotta per l' indipendenza nazionale, la resistenza palestinese rappresenta oltre a questo anche la punta di diamante di un grande fermento rivoluzionario che ha le sue radici in ogni paese arabo, in ogni territorio, in ogni regione dei paesi del Medio Oriente.

Con la deportazione in massa di tutti e della gran parte del popolo palestinese in una lontana regione del deserto, sotto il tiro dei cannoni e dei missili americani, circondati da un cordone sanitario di regimi autocratici, sempre pronti a scatenare le belve sioniste contro i loro stessi popoli, assoggettati ad un dominio coloniale multinazionale, i palestinesi sarebbero in questo modo ricacciati in una condizione ancora peggiore di quella in cui vivono attualmente.

Soprattutto, ed è questo l' obiettivo che si prefigge l'imperialismo, sarebbero recisi i legami di lotta che oggi uniscono i palestinesi ai popoli dei diversi paesi arabi: separando i popoli, allontanando e disperdendo quelle forze popolari armate che oggi sono ancora in grado di opporsi con la massima decisione all' invadenza imperialista, gli USA, insieme ai vari regimi reazionari della regione, potrebbero colpire uno per uno i popoli arabi, piegare, o cercare di piegare, con maggiore violenza, la loro volontà di lotta. Isolata la resistenza palestinese, disarmato il popolo, essi potrebbero dedicarsi con tutta la loro energia allo sfruttamento delle risorse e del lavoro.

Niente di strano dunque, che in poche settimane Carter abbia potuto allestire un sistema di alleanze ancora più stretto che per il passato, ed abbia potuto distribuire gli incarichi tra i vari rappresentanti delle borghesie nazionali, delle caste feudali e dei ricchissimi finanzieri: negoziati, armamenti, alleanze di guerra. Nulla è stato trascurato per ottenere lo scopo sognato, ossia quello di stroncare una volta per tutte la resistenza palestinese.

Ma il popolo palestinese non dimentica le lezioni che ha imparato attraverso una lotta dura di decenni: lo ha dichiarato ufficialmente l'OLP pochi giorni fa: «la Palestina non potrà essere recuperata con un negoziato, ma solamente con il sangue e con il fucile. Il presidente Carter e il primo ministro Begin - dichiara la resistenza palestinese - devono sapere che la rivoluzione palestinese non cadrà mai in ginocchio ma combatterà fino in fondo, fino alla «vittoria».

SI E' INCONTRATO A ROMA CON ANDREOTTI E PAOLO VI

Dayan, il massacratore

Che cosa viene a fare nel nostro paese questo avventuriero, questo pirata internazionale che lavora sempre al servizio dell' imperialismo affondando i coltelli sulle carni dei popoli?

Il suo tirocinio di guerra lo ha fatto in Viet-Nam, imparando «dal vivo» come si perseguitano i patrioti combattenti, come si deve usare la tortura e come devono essere distribuiti i più terribili mezzi di morte.

Nella famosa guerra dei sei giorni, nel 1967, si distinse non solo come massacratore di soldati disarmati e in fuga, ma anche come spiritoso teorizzatore della bestiale inferiorità araba. Era lui che rideva delle vittime innocenti dei bambini e dei vecchi uccisi in massa con la dinamite, nelle loro case. Ancora lui, una volta insediato il regime di dominio fascista sui territori palestinesi, applicò con metodo scientifico le tecniche di tortura collaudate dai Francesi in Algeria, dagli USA in Viet-Nam. Con la rozza e insolente «saggezza» propria di tutti i caporali Dayan ha cercato di raccogliere e concentrare su di sé tutte le glorie dei massacratori e dei colonialisti che lo hanno preceduto [illegible] contemporaneità [illegible] fatto conoscere.

Dayan, «ministro» della cosiddetta «difesa» dello stato sionista, è il simbolo vivente delle glorie sanguinarie di tutti i colonialisti, una quintessenza di fascismo diventato persona, un essere che si beà dei frutti che raccoglie con i suoi strumenti di morte.

Che cosa, dunque, è venuto a fare da noi questo individuo, e perché il governo a sei lo ha invitato? E' presto detto: è venuto a chiedere la collaborazione della Nato (non ne aveva bisogno, a dire il vero, dato che non sembra che i paesi della Alleanza Atlantica abbiano mai fatto mancare la loro sollecita assistenza).

Il fatto nuovo è però che questo figuro chiede che la Nato installi direttamente le sue basi, con materiale bellico e uomini, in territorio «israeliano», magari nelle zone direttamente a contatto con i confini o nel mezzo dei territori a prevalente popolazione palestinese.

Noi non sappiamo bene come risponderà il governo italiano, ma possiamo facilmente immaginarlo: se fosse per Andreotti, la cosa sarebbe già bella e fatta, tanto più che anche Paolo VI sarebbe d'accordo. L' unico ostacolo sono i revisionisti. Indubbiamente, di palestinesi a loro non

palestinesi non gliene importa niente: essi sono con i palestinesi e con Israele, anche se Israele strozza i palestinesi.

Il fatto è che Berlinguer è per una Nato democratica, una Nato aperta e pluralista, una Nato di lotta e di governo per così dire. Per questo egli vorrebbe sistemare le cose in modo da non privilegiare né gli israeliani né gli arabi. Non sappiamo ancora come andrà a finire, ma sembra che il massimo dirigente revisionista abbia proposto due alternative: la prima è quella di insediare basi Nato non solo in Israele, ma anche in Siria, Iraq, Giordania, Egitto, e via discorrendo. La seconda (che in cuor suo preferisce) è quella di un negoziato URSS-USA per insediare in ogni paese una base del patto Atlantico ed una del Patto di Varsavia.

Uno dei tanti campi profughi dove sono costretti a vivere i palestinesi

LA LOTTA DI CLASSE SUL PIANO INTERNAZIONALE

La crisi economica nei paesi occidentali

La crisi economica e politica che ha investito in questi ultimi anni i paesi capitalisti occidentali, aggravando le condizioni di vita delle masse popolari, ha provocato in tutti questi paesi un acutizzarsi delle contraddizioni di classe caratterizzato da un continuo estendersi delle lotte, delle manifestazioni e degli scioperi. Ad esempio, tra il 1945 e il 1960 gli scioperi hanno mobilitato 74 milioni di lavoratori; tra il 1966 e il 1970, 273 milioni; tra il 1971 e il 1975, 315 milioni, e in questi ultimi anni per difendere i loro diritti e opporsi allo sfruttamento e all'oppressione del capitale monopolistico, i lavoratori nord-americani e dei principali paesi capitalisti europei hanno dato vita a lotte ancor più serrate.

Negli Stati Uniti l' ampiezza delle lotte operaie ha assunto proporzioni nuove. Negli anni '60, 12 milioni di lavoratori hanno effettuato in media 4.000 scioperi all'anno. Nel 1970 la lotta degli scioperanti ha raggiunto un nuovo livello con 5.716 paralisi del lavoro a cui hanno partecipato 3,3 milioni di lavoratori. Nel 1976 si sono verificate 5.600 interruzioni del lavoro che hanno coinvolto 2,5 milioni di scioperanti.

Dall' inizio dell' anno passato i salariati dei settori della siderurgia, dell' industria automobilistica, delle miniere di carbone e di rame, dei porti, dei telefoni, dei trasporti si sono distinti in particolare per le lotte contro il capitale monopolistico che cerca di scaricare sui lavoratori il peso della crisi economica. 1223 scioperi a cui hanno partecipato 613.000 scioperanti sono stati proclamati nel primo trimestre del 1977, la cifra più elevata dallo stesso periodo del 1970. Nel settore siderurgico, vi è stato il più grande sciopero degli ultimi 18 anni che ha visto la partecipazione di 15-20 mila operai.

Più recentemente, lo sciopero proclamato da 160 mila minatori ha paralizzato metà della produzione nazionale del carbone, 50.000 portuali delle coste orientali hanno proclamato uno sciopero che è durato più di due mesi e che si è ben presto generalizzato a tutti i porti del paese, causando ai monopoli una perdita di 80 milioni di dollari il giorno. Nel corso di queste lotte per migliorare le proprie condizioni di vita, le masse lavoratrici americane hanno inoltre compreso sempre più chiaramente il ruolo di agenti della borghesia svolto dai dirigenti dei sindacati e hanno dato vita a nuove organizzazioni militanti. L'ondata di scioperi che in queste ultime settimane ha investito le acciaierie di Chicago, le fabbriche automobilistiche di Detroit, le miniere del Kentucky e una serie di altre imprese è stata infatti provocata dal malcontento degli operai per gli accordi stipulati dai sindacati con il padronato.

In Europa Occidentale, la crisi economica ha portato a un grave aumento della disoccupazione: ricordiamo che già alla fine del 1976 il numero totale dei disoccupati nei nove paesi della CEE aveva raggiunto la cifra record di 5,4 milioni (cifra ufficiale e quindi minimizzata) mentre la Francia, la Gran Bretagna e la Germania occidentale ne avevano registrati un milione ciascuna. La situazione non è per niente migliorata nel 1977.

In **Gran Bretagna**, dove si è verificato un deterioramento costante del livello di vita dei lavoratori, nei primi 4 mesi dell' anno scorso il numero dei disoccupati era già salito a 1,3 milioni. Anche in questo paese le masse popolari hanno risposto agli attacchi del capitale intensificando le lotte. Il 20 aprile, decine di migliaia di operai sono scesi per le strade in diverse città, manifestando per un aumento immediato dei salari, colpiti con il continuo aumento del costo della vita. Nel corso del primo trimestre del 1977 si sono registrati 673 scioperi nell' industria automobilistica, siderurgica, meccanica, aeronautica e nei porti. Secondo le statistiche ufficiali, nel 1976 il totale degli scioperi è stato pari a tre milioni di giornate lavorative, mentre nel 1977 ha raggiunto addirittura i nove milioni di ore lavorative «nonostante i dirigenti sindacali abbiano tentato con impegno di mediare accordi per porre termine agli scioperi».

In **Francia** i lavoratori hanno incessantemente intensificato le loro lotte fin dall' inizio dell' anno passato. Lo sciopero proclamato in marzo dagli scaricatori di Dunquerque ha dato vita in aprile a uno sciopero di solidarietà di altri 18.000 operai del settore. Il 24 maggio 10 milioni di lavoratori hanno proclamato uno sciopero generale nazionale di 24 ore per protestare contro la disoccupazione e reclamare aumenti salariali. Lo sciopero è stato il più importante su scala nazionale dal 1968 e ha investito quasi tutti i settori industriali, i servizi pubblici e i trasporti. A Parigi e in altre città hanno manifestato più di 4 milioni di lavoratori.

In **Olanda** è stato proclamato all' inizio dell' anno scorso lo sciopero più importante dalla Seconda guerra mondiale, che si è esteso rapidamente a tutto il paese con la partecipazione di 30 mila scioperanti al giorno per 21 giorni di lotta; in **Svizzera** i tipografi hanno organizzato il più grande sciopero dal 1948.

Non abbiamo citato, in questa nostra esposizione, che alcune delle lotte più significative, ma ogni giorno ci arrivano notizie riguardanti nuove lotte lanciate dalle masse popolari dei paesi capitalistici contro l' intensificarsi dello sfruttamento, lotte che - come asserisce la Dichiarazione comune dei cinque Partiti dell'ottobre scorso - «dimostrano che è assolutamente impossibile che esistano interessi comuni tra il proletariato e la borghesia monopolistica nei nostri paesi» - come vorrebbero far credere i revisionisti e gli opportunisti di varie tinte. «Al contrario, la situazione dei nostri paesi è caratterizzata dal fatto che la contraddizione tra il proletariato e le masse lavoratrici, da un lato, e la borghesia monopolistica dall' altro, si acutizza ogni giorno di più».

In questa situazione i Partiti marxisti-leninisti intensificano il loro intervento politico tra le masse dei loro paesi e stringono i loro legami internazionalisti nella prospettiva di condurre le lotte operaie e popolari a un livello sempre più elevato.

83.ma SESSIONE

Le grinfie del Comecon

L'83.ma sessione del Comitato esecutivo del Comecon riunitasi nel mese scorso a Mosca è stata una nuova manifestazione della politica neocolonialista dei nuovi zar del Kremlino. I problemi sollevati a questa sessione e le decisioni che vi sono state prese danno una forma ancora più concreta ai «programmi complessi» che mirano ad assoggettare completamente i paesi vassalli e la loro economia ai socialimperialisti sovietici.

A questa sessione i capi del Kremlino hanno imposto agli altri paesi la redazione di «programmi di cooperazione a lungo termine nei campi dei combustibili, dell'energia e delle materie prime per l' industria» e nel settore dello sviluppo dell' industria meccanica.

Questi paesi che dipendono interamente dai socialimperialisti sovietici per quanto concerne i combustibili e le materie prime sono oggetto di pressioni da parte dell' URSS che li fornisce nella quantità e nel prezzo per essa conveniente e solo per determinati settori industriali che interessano al socialimperialismo. L' URSS ha anche imposto ai suoi satelliti un accordo generale di «cooperazione» per lo sviluppo dei sistemi elettroenergetici per un periodo che va fino al 1990. Questo dà la possibilità ai socialimperialisti sovietici di stabilire il loro controllo sulle risorse e sulle capacità energetiche dei paesi del Comecon, prendendo così nelle loro mani la produzione e la distribuzione della energia elettrica di questi paesi. In più, i paesi del Comecon sono obbligati a contribuire con capitali e manodopera alla costruzione sul territorio sovietico di diversi complessi industriali.

La natura sociale ed economica simile e l' obiettivo comune di sfruttare le masse lavoratrici e i popoli degli altri paesi hanno contribuito alla creazione di legami di collaborazione tra il Comecon e il Mec, due blocchi imperialisti manipolati rispettivamente dal socialimperialismo sovietico e dall' imperialismo americano. E' a questo fine che servono anche le nuove misure prese dall' ultima sessione del Comecon a proposito della firma di un accordo tra Comecon e i suoi membri da una parte e Mec e i suoi membri dall' altra. Con queste misure, i socialimperialisti di Mosca mirano non solo a rafforzare la collaborazione controrivoluzionaria con l' altro blocco imperialista, ma nello stesso tempo a frenare ogni tendenza centrifuga dei loro satelliti.

I socialimperialisti sovietici, attanagliati da una profonda crisi economica e finanziaria, cercano con tutti i mezzi di far cadere il peso della crisi sulle spalle degli altri paesi revisionisti. L' aggravamento della crisi, l' impasse nella quale si trovano questi paesi è la conseguenza della politica antinazionale e antipopolare delle cricche al potere, la conseguenza dello sfruttamento e del saccheggio neocolonialista a cui il socialimperialismo sovietico li ha sottomessi. Questa realtà è la più chiara denuncia degli slogan demagogici dei capifila del Kremlino sull' «aiuto reciproco» e sulla «cooperazione fraterna», e smaschera la putrefazione della linea revisionista, l' oppressione e lo sfruttamento capitalista dei paesi vassalli.

MONOPOLI E IMPERIALISMO

La concorrenza delle multinazionali

L' estensione della attività delle società multinazionali nei diversi continenti è strettamente legata alla esportazione di capitali. Questo fenomeno, caratteristico dell' epoca dell' imperialismo e mezzo principale di intervento dei monopoli nella vita interna di ogni paese si effettua attraverso due mezzi: attraverso gli investimenti e sotto forma di crediti. Negli attuali rapporti economici del mondo capitalista è tipico il fatto che il saccheggio realizzato dai monopoli multinazionali attraverso gli investimenti e i crediti è talvolta maggiore della cifra realizzata attraverso il commercio ineguale con i vari paesi.

Le statistiche dimostrano che nel 1976 i profitti dei monopoli stranieri, essenzialmente degli USA, in America Latina hanno superato i sette miliardi di dollari. 187 compagnie multinazionali USA hanno investito in America Latina circa 18 miliardi di dollari. D' altra parte, i profitti dei monopoli americani in Africa hanno superato nel 1976 il miliardo di dollari, senza considerare i 400 milioni di dollari ottenuti come interessi sui crediti concessi. Il socialimperialismo sovietico non è da meno in questa corsa per intervenire negli altri paesi.

Negli ultimi 15 anni esso ha esportato nei paesi d' Africa, d' Asia e d' America Latina 15,5 miliardi di dollari e per mezzo della concessione di crediti è penetrato in 45 paesi di questi continenti.

Non diversamente agiscono la Gran Bretagna, la Repubblica federale tedesca, il Giappone e gli altri paesi imperialisti che nelle loro relazioni con i paesi d' Asia, Africa e America Latina seguono dei metodi neocolonialisti per ristabilire i vecchi privilegi coloniali, collaborano con le classi reazionarie di questi paesi e ricorrono ad ogni mezzo per intensificare la penetrazione economica e politica. L' obiettivo dei loro investimenti, che raggiungono decine di migliaia di dollari, non è diverso infatti da quello degli Stati Uniti e dell'Unione Sovietica.

La grande borghesia monopolistica che domina nei paesi imperialisti, sostenendo i regimi reazionari e razzisti, si rivela anche in questo nemica della lotta dei popoli per l' emancipazione e l' indipendenza nazionale. Da parte loro, i governi fascisti e reazionari come quelli del Brasile, del Cile, dell' Iran, dell' Arabia Saudita, d' Indonesia, dello Zaire aprono le porte al capitale straniero per svendere le ricchezze naturali alle multinazionali, massacrando quelle migliaia di rivoluzionari e di patrioti che combattono per una vera indipendenza nazionale.